

# STORIA ECONOMICA

*ANNO VIII (2005) - n. 1*



**Edizioni Scientifiche Italiane**



# SOMMARIO

ANNO VIII (2005) - n. 1

## ARTICOLI E RICERCHE

- C. BARGELLI, *L'economia al servizio della guerra. Il contributo alla causa bellica di due province emiliane: Parma e Reggio Emilia* pag. 5
- L. DE MATTEO, *Il Banco di Santo Spirito (Regionale del Lazio) dalla crisi del '29 all'intervento dell'IRI* » 43
- F. D'ESPOSITO-A.P. JACOBS, *I movimenti migratori tra la Spagna e il Nuovo Mondo e le Leyes Nuevas. 1543-1544* » 75
- C. MARSILIO, *Nel XVII secolo dei genovesi. La corrispondenza commerciale di Paolo Gerolamo Pallavicini nel triennio 1636-1638* » 101

## NOTE E INTERVENTI

- L. DE MATTEO, *La banca e la città. Le origini e l'attività dei banche pubblici napoletani* » 121
- A. GIUNTINI, *Treni pubblici e privati. Il centenario della nazionalizzazione delle ferrovie* » 143
- N. OSTUNI, *Storia della finanza pubblica. Alcune questioni di metodo* » 163

## STORIOGRAFIA

- F. BOF, *Per la storia dell'alimentazione in Friuli: fonti, studi, temi di ricerca (secoli XVII-XVIII)* » 181
- A. CLEMENTE, *La ricchezza del mare. In margine alla XXXVII Settimana di Studi dell'Istituto Datini* » 215
- S. FARI, *Uno sguardo sulla storia postale in Italia e una recente iniziativa editoriale di Poste Italiane* » 237
- A. NESTI, *L'archeologia industriale in Italia tra storia dell'architettura e storia economica* » 247

## RECENSIONI E SCHEDE

- MASSIMILIANO PAVAN, *Economia e finanza municipale a Udine (1866-1904)*, Udine, Forum, 2004 (F. Bof) » 259
- A servizio dello sviluppo. L'azione economico-sociale delle congregazioni religiose in Italia tra Otto e Novecento*, a cura di M. Taccolini, Vita e Pensiero, 2004, pp. 255 (G. Farese) » 267
- L'Archivio Storico di Banca Intesa. Per una storia al plurale*, a cura di Francesca Pino, Milano, Banca Intesa, 2004, pp. 63 (D. Manetti) » 270
- STEFANO VITALI, *Passato digitale. Le fonti dello storico nell'era del computer*, Milano, Bruno Mondadori, 2004, pp. 228 (D. Manetti) » 271
- GIUSEPPE BERTA, *L'imprenditore. Un enigma tra economia e storia*, Venezia, Marsilio, 2004, pp. 125 (D. Manetti) » 271
- ROBERTO MAIOCCHI, *Scienza e fascismo*, Roma, Carocci, 2004, pp. 207 (D. Manetti) » 272
- Il declino economico dell'Italia. Cause e rimedi*, a cura di Gianni Toniolo e Vincenzo Visco, Milano, Bruno Mondadori, 2004, pp. 208 (D. Manetti) » 273
- L'aeronautica italiana. Una storia del Novecento*, a cura di Paolo Ferrari, Milano, Angeli, 2004, pp. 472 (D. Manetti) » 274

M. PAVAN, *Economia e finanza municipale a Udine (1866-1904)*, Udine, Forum, 2004, pp. 285.

Il libro di Massimiliano Pavan, quinta pubblicazione della collana «Storia, economia e società in Friuli» diretta da Paolo Pecorari, è un contributo per molti aspetti originale sulla realtà economico-produttiva, la società e la vita amministrativa di Udine nell'arco di tempo compreso tra l'annessione al Regno d'Italia e i primi anni del '900. Esso si fonda su una ricca messe di fonti archivistiche inedite, utilizzate con rigoroso metodo critico. L'autore ha effettuato una ricognizione sistematica di quanto poteva tornare utile alla sua ricostruzione, non solo presso l'Archivio storico del Comune (dove ha esaminato i resoconti delle sedute, gli atti del Consiglio comunale, le delibere della Giunta, la corrispondenza della Segreteria generale, i bilanci e la documentazione contabile), ma anche presso molti altri archivi pubblici e privati: mi riferisco, in particolare, al notarile distrettuale, a quelli della Camera di commercio, della Biblioteca «Joppi», della Banca d'Italia a Roma (per gli istituti di credito udinesi) e a numerosi fondi dell'Archivio di Stato di Udine (il comunale austriaco I, II e italiano, il fondo della Deputazione provinciale, quello dell'Ente comunale di assistenza con i verbali della Congregazione di carità, il fondo registri dello stato civile del Comune).

Il volume s'inquadra nel filone di studio riguardante il ruolo degli enti locali nella vita socioeconomica dell'Italia liberale: ruolo non certo trascurabile, se non altro perché tra l'Unità e la Grande guerra un terzo dell'intera spesa pubblica fu erogato proprio dagli enti locali. Tuttavia – come nota l'autore stesso – la ricerca storica sui comuni ha finora privilegiato temi amministrativi e sociali, indugiando sull'apporto del notabilato locale alla modernizzazione (o mancata modernizzazione) della realtà economica e finanziaria locale. È assente spesso in tale filone storiografico un taglio analitico più prettamente economico, in grado di lumeggiare ulteriori aspetti, quali, ad esempio, la municipalizzazione dei servizi, l'impulso dato alla costruzione di infrastrutture, le forme del sistema tributario locale. Le carenze riscontrate valgono tanto più per Udine, città sulla quale non mancano invero opere pregevoli, in cui però le questioni economiche rimangono ai margini o sono trattate solo superficialmente.

Occorre puntualizzare che, se oggetto di questo libro è anzitutto il governo della *polis* e quindi gli orientamenti delle amministrazioni cittadine susseguitesi a Udine nei decenni presi in esame, un congruo spazio è tuttavia dedicato alla ricostruzione del sistema economico locale, a sua volta innestato in un'economia regionale rimasta a tutti gli effetti, in quel quarantennio, 'periferica' rispetto ai poli più dinamici del coevo sviluppo economico nazionale. Quella udinese fu un'«economia della bottega», connotata nel secondo '800 dalla preminenza di esercizi artigianali e commerciali 'polverizzati' e di tipo tradizionale, come pure da una diffusa presenza di libere professioni e uffici pubblici cui faceva capo l'intera provincia. È segnalata la difficoltà di distinguere, tra le piccole imprese udinesi, il settore (secondario o terziario) di appartenenza, poiché molti artigiani erano al tempo stesso produttori e venditori al minuto della propria merce. Si consideri che in città soltanto 16 erano nel 1881 le imprese con più di 20 addetti; i numerosi intermediari («commissionari, sensali, mediatori»), operanti nelle contrattazioni di merci (soprattutto bozzoli/sete e animali), percepivano redditi inferiori spesso al minimo tassabile, mentre su più elevati livelli reddituali si attestavano i liberi professionisti.

Qualche considerazione sembra opportuna sul periodo preso in esame: il *terminus a quo*, il 1866, non impedisce all'autore di risalire in più di un'occasione a vicende economiche e amministrative udinesi consumatesi nell'ultima fase della dominazione austriaca, per dar conto delle critiche condizioni dell'economia locale e della finanza municipale nelle quali il capoluogo friulano versava all'atto dell'annessione al Regno d'Italia. Così pure, essendo posto il *terminus ad quem* nell'anno 1904, si sarebbe portati a pensare, banalmente, che la raccolta e l'elaborazione di un materiale documentario già molto consistente abbiano indotto l'autore a porre fine alla sua fatica. Mi sembra però che una più persuasiva ragione della periodizzazione assunta sia legata alla svolta avvenuta proprio nei primi anni del '900 con l'avvento al Comune di una nuova maggioranza radical-democratica, espressione dei ceti popolari, che tentò d'introdurre qualche significativa novità nel governo cittadino. E comunque il 1904 non va inteso rigidamente, poiché certi riferimenti a vicende economiche e alla fondazione di importanti società, come pure a determinate scelte dell'amministrazione comunale, si proiettano oltre quell'anno.

Entrando più direttamente nel merito dei contenuti del libro, occorre premettere che Pavan ha opportunamente ricostruito, *in primis*, gli organigrammi del Comune, identificando circa 500 soggetti che nel quarantennio preso in esame ricoprirono le cariche di sindaco, assessore, consigliere e componente di commissioni o direzioni di enti amministrativi sottoposti al controllo del Comune stesso. In tale puntuale indagine è stata collazionata una mole enorme di documenti dell'anagrafe, di verbali del Consiglio comunale, nonché di atti notarili. Più precisamente è accertato che in Consiglio comunale, dove sedevano 30 consiglieri, 40 dal 1883, nel periodo esaminato si avvicendarono 188 persone, un numero dunque piuttosto esiguo, a indicare la ristrettezza della

classe dirigente locale, cui faceva da *pendant* la limitatezza dell'elettorato attivo (per non aggiungere il frequente astensionismo registrato anche a causa di elezioni suppletive che ricorrevano annualmente). Fu maggiore, proporzionalmente, il *turn-over* degli assessori (92), alternatisi (ma spesso riconfermati) in ben 74 Giunte, a significare l'instabilità dell'organo di governo cittadino. Quasi il 30 per cento degli assessori esercitava la professione forense, la qual cosa non stupisce, essendo Udine sede di Tribunale e di Corte d'appello.

Ha notato l'autore che gli eletti in Consiglio comunale poco riflettevano gli schieramenti politici nazionali, esprimendo una classe dirigente sostanzialmente omogenea, di estrazione nobile e borghese (solo dal 1889 giunsero sui banchi consiliari i primi rappresentanti della classe operaia); pur con divergenze di metodo, gli obiettivi amministrativi erano generalmente condivisi. Diversi sindaci furono pure parlamentari in più legislature, come Antonino di Prampero, Gabriele Luigi Pecile, Luigi de Puppi, Paolo Billia. EspONENTI del Consiglio comunale o futuri consiglieri ricoprirono parecchie cariche in enti controllati dal Comune, in particolare nei 33 seggi delle più importanti opere pie; il Consiglio cittadino effettuò inoltre 2.200 nomine nei vari enti locali, in commissioni e comitati di studio costituiti in ambito fiscale, scolastico, edilizio, igienico-sanitario, assistenziale.

La Commissione per la revisione delle liste elettorali predisposte per le consultazioni politiche, amministrative e 'commerciali' si avvale utilmente degli elenchi dei contribuenti, specie dei ruoli dell'imposta di esercizio e rivendita, che censivano tutte le attività rivolte al pubblico (mezzo utilissimo, tra l'altro, per far luce sul sistema produttivo in ambito comunale) e fornivano molte informazioni, tra cui il reddito dei titolari d'impresa: accuratamente esaminato è, in particolare, il ruolo degli anni 1876-79, che registra ben 2.266 ditte. Pavan ha rilevato la spiccata endogamia della classe più agiata e gli stretti rapporti di consanguineità tra famiglie della nobiltà cittadina e di provincia, ma anche tra nobili e borghesia altolocata. Nella sua indagine vengono evidenziate le strategie matrimoniali perseguite, volte a conservare e, se possibile, a incrementare i patrimoni familiari: a tal fine utile risulta l'analisi delle doti conferite ai nubendi in forma di denaro, immobili e rendite vitalizie.

A proposito dell'economia udinese, Pavan parla di «sviluppo senza crescita» per sottolineare che, pur in un quadro generale di staticità, non mancò l'introduzione di nuovi servizi e tecnologie: in altri termini, si verificarono effettivi mutamenti qualitativi, concretatisi, sul piano imprenditoriale e organizzativo, in società per azioni finalizzate all'esercizio di attività industriali o di *public utilities* e, sul piano della modernizzazione finanziaria, in istituti di credito capaci di fornire un efficace sostegno all'economia regionale. È documentato che numerosi consiglieri comunali figurarono tra i soci e gli amministratori d'importanti società bancarie e industriali sorte a Udine: ci si riferisce, ad esempio, al Cotonificio udinese (1884, capitale sociale di 1 milione

di lire), alle Ferriere di Udine (1883, capitale sociale di 800.000 lire) e, per quanto riguarda gli istituti creditizi pressoché inesistenti nel 1866 ove si escluda il Monte di pietà, alla Banca di Udine (1872), alla Banca popolare friulana (1875), alla Banca cooperativa udinese (1885), alla Banca cooperativa cattolica (1894). Di tali istituti Pavan illustra i dispositivi statutari, il capitale di fondazione, gli organi amministrativi, le finalità istituzionali, i soci coi relativi possessi azionari e quindi il peso da essi presumibilmente ricoperto in seno a ciascuna banca. Alle 16 maggiori imprese fondate a Udine negli anni 1872-1908 furono conferite quote di capitale da circa 750 persone e ditte per un controvalore complessivo di 6,3 milioni di lire; tuttavia 10 persone o ditte sottoscrissero da sole quote azionarie per 3,3 milioni di lire.

L'autore valuta in modo convincente il ruolo espletato dall'amministrazione comunale nella costruzione di importanti infrastrutture e opere pubbliche non solo urbane, nella gestione dei servizi alla comunità e, più in generale, nell'accompagnamento e a volte nello stimolo dato all'economia della città come pure della provincia. L'attenta analisi delle fonti, inoltre, ha consentito di ripercorrere le fasi salienti della politica tributaria adottata, la ripartizione del carico fiscale tra imposte dirette e indirette, il livello di indebitamento assunto dal Comune e i principali creditori ai quali esso fece ricorso per far fronte al proprio fabbisogno finanziario. Emerge parimenti il crescente ruolo dell'amministrazione locale nel settore dell'assistenza e della beneficenza, ma altresì nel favorire iniziative imprenditoriali attirando capitali e imprenditori anche non autoctoni.

Alla fine della dominazione austriaca l'economia friulana risultava stremata, non solo per l'accentuata pressione fiscale imposta dai governanti asburgici, bensì pure per la crisi agraria legata alle malattie del baco e della vite che avevano falciato la produzione di bozzoli e vino a partire dagli anni '50. Davvero fu una fortuna la nomina nel 1866, come regio commissario per la provincia di Udine, di Quintino Sella, che cercò di dare un'immediata risposta ai problemi che più urgevano. I conti del Comune, già fortemente deteriorati dallo squilibrio tra entrate e spese ordinarie, furono aggravati dalle spese straordinarie per la guerra; si dovettero stipulare mutui con la Cassa di risparmio di Milano, una cui succursale si era insediata a Udine, e con la Cassa depositi e prestiti.

Pavan si interroga sulle ragioni delle crisi del governo cittadino, individuandole principalmente nell'avvicendamento dei sindaci, nelle discussioni per la realizzazione di importanti opere pubbliche, oppure per la concessione di appalti, la municipalizzazione di imprese di servizi, la scelta del personale comunale di grado più elevato, talora nei dissensi tra la Giunta e il Consiglio comunale. Si avverte la sensazione che non bastassero le qualità personali per ricoprire impieghi e uffici pubblici: di regola avevano maggiori *chances* i candidati locali e comunque relazioni di parentela e clientelismi pesavano – sembra – in misura non trascurabile; da vari indizi si rileva che a Udine anche l'appartenenza a logge massoniche concorse a sostenere candi-



dature e nomine. Segnatamente gli uffici pubblici che assicuravano rilevanti vantaggi in termini di potere, prestigio personale e reddito erano preclusi a un normale avvicendamento: è paradigmatico il caso del consiglio di amministrazione del Monte di pietà e della Cassa di risparmio, cui parteciparono, nell'arco di tempo considerato, solo 19 consiglieri complessivamente.

Oltre ad aver approfondito lo studio del funzionamento della macchina amministrativa del Comune e dei vari organi collegiali, l'autore mette in luce le intense relazioni tenute con altre amministrazioni comunali di capoluoghi di provincia, attraverso una fitta corrispondenza finalizzata a scambi di informazioni socioeconomiche, in previsione di provvedimenti da prendere sul piano tributario, oppure sull'organizzazione e le retribuzioni del personale comunale, sulle risultanze contabili dei vari esercizi: insomma i comuni italiani non operavano chiusi in se stessi come monadi leibniziane, ma in una sorta di sistema interconnesso.

L'esame della documentazione contabile (bilanci preventivi, conti consuntivi, resoconti morali) ha fatto osservare a Pavan che il calcolo del «pareggio di bilancio» era semplicisticamente inteso come uguaglianza tra denaro incassato ed esborsato, senza un'adeguata considerazione dello «stato patrimoniale», che contemplava oltretutto solo debiti e crediti, non beni mobili e immobili, di cui nei primi anni mancò addirittura un inventario. Comparato a quello dei capoluoghi di provincia veneti, il patrimonio del Comune di Udine (calcolato in poco più di 3 milioni di lire) era inferiore nei primi anni '80 solo a quello di Verona. Le valutazioni contabili però erano discutibili sotto diversi profili: certi stabili, ad esempio, erano conteggiati in base al loro costo e non al presumibile valore di realizzo. In generale, è rilevata l'inadeguatezza dei criteri gestionali della finanza comunale e la discutibile veridicità delle risultanze contabili, come pure la mancanza di piani d'ammortamento dei mutui contratti con corpi morali locali.

Per sistemare i conti del Comune, si era dovuta aumentare la pressione fiscale, specie su terreni e fabbricati (la sovrimposta fondiaria lievitò fino a 111 centesimi addizionali per ogni lira di tassa erariale), dopo che già il governo austriaco aveva imposto un aumento della sovrimposta prediale. A tale aumento la Giunta comunale fu costretta a ricorrere anche per lo scarso apporto integrativo dei cespiti minori, in particolare del dazio consumo, appaltato a un'impresa privata che corrispondeva un canone annuo fisso. A Udine si accentrava la ricchezza mobile, il cui reddito tassabile superava per alcune categorie (ci si riferisce segnatamente ai guadagni dei liberi professionisti) un terzo del totale dell'intera vasta provincia. Circa il dazio consumo, aumentato nel 1867, esso costituiva l'imposta indiretta più onerosa, accentuando lo squilibrio tra un'economia locale statica, se non recessiva, e un sempre più intollerabile carico fiscale; produceva inoltre l'aumento del prezzo dei generi di prima necessità, nonché la caduta degli scambi delle merci tassate e il trasferimento di magazzini e negozi fuori della cinta daziaria. Il da-

zio consumo, invero, non perseguiva solo scopi fiscali, ma anche di tutela delle produzioni cittadine dalla concorrenza esterna.

Un secondo momento di particolare criticità della situazione finanziaria del Comune si verificò all'inizio degli anni '80 a causa della crescita 'esponenziale' delle spese anche straordinarie volte ad assecondare i nuovi emergenti bisogni sociali. Di qui il ricorso all'aggravio di tributi minori, come l'imposta di famiglia (2.263 contribuenti), basata su un «criterio misto» di proporzionalità e di progressività. La progressività di questa imposta, che colpiva soprattutto le famiglie più abbienti, fu accentuata dalla Giunta democratica salita al potere nel 1901 sotto la guida del sindaco Michele Peresini, la quale giustificò il provvedimento con le crescenti spese necessarie allo sviluppo economico e civile del Comune (istruzione, sanità, pensioni). Non fu ritoccato, al contrario, il dazio consumo su cui avevano calcolato la mano le precedenti Giunte moderate, poiché esso costituiva «un'imposta progressiva a rovescio».

Quanto alla politica finanziaria, da un lato si avvertiva l'esigenza di ridurre il gravoso indebitamento accumulato; dall'altro però si respingevano proposte come quella di Francesco Braida (1883) di estinguere in 25 anni tutte le passività, onde non sottrarre risorse atte a fronteggiare le esigenze di nuove indilazionabili spese: si tendeva così a rinviare una programmazione di lungo periodo, preferendo 'navigare a vista'. Finalmente nel 1905 si procedette all'unificazione del debito comunale, convertendo un debito con la Cassa depositi e prestiti in un mutuo di oltre mezzo milione da ammortizzare in 50 anni e ottenendo un finanziamento di circa 850.000 lire con cui estinguere vari debiti contratti perlopiù con opere pie locali; inoltre un grosso prestito (pari a 950.000 lire) fu erogato al Comune dalla Cassa di risparmio, rimborsabile in trent'anni al 4 per cento. Tale cospicua operazione consentì di ridurre il tasso medio d'interesse e di prevedere l'ammortamento di una quota del capitale, oltre che di disporre di nuove risorse. Ormai la Cassa di risparmio udinese poteva ritenersi a pieno titolo la «banca di riferimento» del Comune: da fine '800 essa divenne sempre più la finanziatrice, a favorevoli condizioni, di tutti i maggiori investimenti effettuati dall'ente locale.

In ordine alla costruzione di grandi infrastrutture, il Comune fu indubbiamente un agente economico di notevole rilevanza, puntando a fare della città il centro propulsore dello sviluppo economico e sociale friulano: basti pensare al contributo per il finanziamento della ferrovia Pontebbana e all'impegno di sussidiare le nuove tratte ferroviarie Udine-Latisana e Udine-Cividale, ma soprattutto alla realizzazione del canale Ledra-Tagliamento per l'irrigazione del medio Friuli. Per tale opera il Comune di Udine, alla guida del consorzio dei comuni partecipanti, contrasse un consistente mutuo con la Cariplo, potendo avvalersi della mediazione dell'ex podestà e finanziere Giuseppe Giacomelli, che aveva influenti relazioni romane e negli ambienti finanziari non solo nazionali, come pure del sindaco e senatore Pecile, che in una fase di *impasse* ottenne i mezzi per la prosecuzione dei lavori. No-

tevoli furono pure gli investimenti profusi dal Comune per garantire l'approvvigionamento idrico della città (in particolare con la costruzione dell'acquedotto Zompitta nel 1886 e dell'acquedotto suburbano un decennio più tardi), che gli consentirono, poi, di ottenere buoni profitti. Animate discussioni si svolsero, nel 1880, sul progetto di piano regolatore edilizio e di ampliamento stradale tra i fautori della pianificazione, implicante la guida pubblica del processo di sviluppo delle infrastrutture cittadine e l'assunzione dei relativi oneri, e quanti invece respingevano ogni orientamento interventistico, enfatizzando il già pesante indebitamento dell'ente locale. Occorre puntualizzare che nella visione poco organica dei bisogni della città e nella conseguente assenza di una linea coerente influi anche la difettosa legislazione nazionale in ordine alla pianificazione dello sviluppo urbano.

Altro ambito operativo dell'amministrazione comunale accuratamente analizzato dall'autore è quello legato alla preoccupazione del caroviveri, oggetto spesso delle lamentele delle classi meno abbienti. Già nel 1864 era stata deliberata l'abolizione del calmiere sui generi di prima necessità, nella convinzione che solo la libertà di commercio avrebbe recato vantaggio alla popolazione. Le principali ragioni dei prezzi eccessivamente elevati risiedevano nell'inefficiente struttura del commercio al dettaglio e nel costoso sistema di trasformazione dei prodotti agricoli (industria molitoria arretrata, impianti piccoli, tecnologie obsolete). Malgrado l'abolizione del calmiere, continuò la compilazione delle mercuriali, risalendone la tradizione all'epoca della dominazione veneziana. Al di là degli usi statistici, le rilevazioni dei prezzi medi registrati nel mercato cittadino interessavano molti soggetti ed erano necessarie per determinare alcuni tributi (ad esempio, servivano ai mugnai per prelevare le mulende e riscuotere le tasse governative in natura), come pure per poter stimare il valore di un terreno. Le mercuriali dei bozzoli, in particolare, servivano per i contratti di locazione, in cui era prevista la loro consegna ai proprietari che li valutavano per l'appunto a metida, ossia secondo il prezzo medio ponderato, ma anche servivano ai filandieri per calcolare le quantità di bozzoli dovute dai bachicoltori a titolo di rimborso delle anticipazioni ottenute. La metida dei bozzoli diede la stura a discussioni interminabili nell'ambito del Consiglio comunale e talora a contrasti con la Camera di commercio, determinando ripetute modifiche dei regolamenti che ne fissavano i criteri di formazione.

In tema di lotta al pauperismo e di iniziative assistenziali, il ruolo non soltanto dello Stato ma pure degli enti locali si andò ampliando nel corso del secondo '800: non più sufficiente, infatti, era ritenuto l'impegno della carità privata. Con la regolamentazione del settore della beneficenza da parte dello Stato (legge del 1862), si affermò la progressiva laicizzazione delle opere pie e il policentrismo istituzionale, con l'attribuzione di un peso sempre maggiore agli enti locali nella gestione delle attività caritative. Nel 1867 fu istituita a Udine la Congregazione di carità, finanziata annualmente dal Comune, nella quale sarebbero dovute confluire le opere pie preesistenti, il che

in realtà avvenne solo parzialmente. Una ricorrente difficoltà dell'amministrazione cittadina era quella di reperire per i consigli dei vari enti di beneficenza persone disposte a impegnarsi gratuitamente. Il Comune fu destinatario di alcuni rilevanti lasciti e donazioni, espressione della liberalità privata, a fini caritativi, la qual cosa consentì, *in primis*, la realizzazione di un ospedale per cronici. Nel 1877 furono complessivamente erogate oltre 200.000 lire a 1.135 indigenti (senza contare circa un migliaio di infermi curati all'ospedale cittadino) e nel 1905 fu creata a Udine l'anagrafe dei poveri. La Congregazione di carità assunse progressivamente un ruolo centrale nella beneficenza istituzionale: nel 1903 erogò un sussidio mensile a oltre 700 famiglie e singoli (sui 38.000 abitanti del Comune). Essa si occupava delle categorie sociali non soccorse dalle altre istituzioni pubbliche, vagliando attentamente i bisogni, ma limitando sovente gli aiuti pecuniari e cercando piuttosto di procurare, tramite le commissioni parrocchiali, un'occupazione ai bisognosi autosufficienti. I cittadini udinesi furono indubbiamente avvantaggiati rispetto a quelli di altre località, poiché nel capoluogo friulano avevano sede 26 opere pie (ancorché talune operassero in ambito provinciale), le quali cumulavano 4.500.000 lire di patrimonio, pari al 54 per cento dell'intera provincia. Per combattere la disoccupazione, prima causa di indigenza, il Comune non mancò di finanziare opere pubbliche con l'assunzione diretta di operai, oppure favorendo negli appalti, in luogo di privilegiare poche grandi imprese, numerose ditte minori locali: si moltiplicarono così le occasioni lavorative per molti operai della città, pur appesantendo nel contempo il lavoro di direzione e sorveglianza da parte dell'ufficio tecnico.

Interessante è l'ultimo capitolo del volume, *Il Comune imprenditore*, dove vengono anzitutto individuate le ragioni della crescente assunzione di responsabilità gestionali che approdarono alla municipalizzazione, peraltro «incompiuta» – puntualizza l'autore – di alcuni servizi pubblici: ragioni non solo sociali e di ricerca di consenso da parte dei ceti piccolo-borghesi sempre più determinanti nell'esito delle consultazioni elettorali, ma dettate anche dalla prospettiva di un incremento delle entrate, che evitasse la necessità di accrescere la pressione tributaria. In estrema sintesi, il Comune acquistò (1898) l'officina del gas, assunse l'esercizio in economia (1900) della riscossione del dazio consumo e di altri tributi precedentemente appaltati, così da conseguire un maggior gettito fiscale, istituì un forno comunale con funzione sociale calmieratrice dei prezzi.

Già nel 1887 esso aveva accolto l'offerta di appalto per l'illuminazione elettrica della città da parte dell'impresa udinese di Arturo Malignani e Marco Volpe, favorita pure con la concessione di cadute d'acqua del Ledra-Tagliamento. Nel processo di municipalizzazione, in realtà, è riscontrabile un atteggiamento ondivago dell'amministrazione comunale, condizionato da una cospicua donazione del Volpe, capitalista e industriale tessile, il quale cedette all'Ente pubblico i 4/5 del capitale che egli deteneva nella sua impresa elettrica, utilizzati poi per municipalizzare il settore del gas. Il Comune perse-

guì una politica di bassi prezzi del gas, nettamente calanti tra il 1899 e il 1905: ciò favorì l'incremento dei consumi di gas per illuminazione e riscaldamento domestico, non tuttavia per uso industriale a causa del prezzo contenuto praticato a Udine sull'energia elettrica impiegata come forza motrice. Da parte sua il Malignani, significativa figura di tecnologo innovatore, fondò nel 1906 la nuova Società friulana di elettricità con ben 2 milioni di capitale, conferiti in larga parte dalla Banca di Udine e soprattutto dalla Comit, che sottoscrisse quasi il 60 per cento delle 8.000 azioni emesse. In ogni caso il supporto del Comune alle aziende che intendevano erogare servizi di pubblica utilità risultò sempre essenziale.

È auspicabile che qualche studioso prosegua, nella linea di rigore scientifico tracciata da questo denso volume di Pavan, la ricostruzione della vita socioeconomica e amministrativa di Udine lungo l'intero arco del XX secolo.

FREDIANO BOF

*A servizio dello sviluppo. L'azione economico-sociale delle congregazioni religiose in Italia tra Otto e Novecento*, a cura di M. TACCOLINI, Vita e Pensiero, 2004, pp. 255, € 23.

A lungo il dibattito storiografico sulle congregazioni religiose è stato eccessivamente influenzato da aspetti prettamente ideologici, alimentati dal clima di accesa militanza che ha accompagnato l'evoluzione delle vicende storiche italiane fino agli ultimi decenni del Novecento. In particolare, il condizionamento si è palesato nell'ambito di ricostruzioni che focalizzavano la loro attenzione sui momenti di frattura e di contrapposizione fra laici e cattolici. Così la storiografia ha finito per insistere sulla dicotomia tradizione-modernità a seconda che fossero più o meno presenti o più o meno assenti gli ordini religiosi nel nostro Paese. Gli indirizzi e gli esiti del lavoro che qui si esamina, hanno, tuttavia, il pregio di andare oltre.

Il volume, nato sotto l'egida dell'Istituto di storia economica e sociale «Mario Romani» dell'Università Cattolica del Sacro Cuore da una parte, e dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia dall'altra, si iscrive, «confermandone ulteriormente l'intenzionalità storiografica» – come auspica Mario Taccolini nella *Nota del curatore* – in un programma di ricerca ben avviato: «indagare l'azione economica e sociale delle congregazioni religiose in Italia tra Otto e Novecento». Un'azione, beninteso, *a servizio dello sviluppo* secondo un'espressione «che non può lasciar spazio a equivoci – scrive Sergio Zaninelli nella *Premessa* – a condizione che si abbia dello sviluppo di un ambiente, di un territorio, di una comunità, una nozione non meramente attenta a parametri di vita materiale» (p. IX). Di qui le tre parti in cui si articola l'opera che, corrispondenti ad altrettanti saggi, la rendono modulare nella struttura ma organica e aderente al progetto ispiratore.

Il primo contributo, a cura di Andrea Salini, è dedicato a *L'opera di padre Giovanni Piamarta e lo sviluppo economico bresciano tra Ottocento e Novecento*. La congregazione fondata da Giovanni Piamarta nel 1900 – anno che assume una particolare valenza simbolica – seppe coniugare i temi dell'apostolato religioso con l'attenzione per i giovani e per il loro futuro professionale. L'Istituto Artigianelli di Brescia e la Colonia agricola di Remedello Sopra furono i luoghi privilegiati di formazione tecnico-professionale in cui si dispiegò la concezione piamartina di uno sviluppo economico attento – diremmo oggi – alle esternalità sociali dell'impresa. Attorno all'Istituto e a padre Piamarta ruotavano tutta una serie di officine specializzate: una tipografia (sorta dalla fusione tra la «Tipografia Queriniana» e la «Ditta Giovanni Bersi»), una sartoria, una falegnameria. Si tratta, in effetti, di intraprese tali che Andrea Salini si chiede, legittimamente, se non sia giusto attribuire qualità ed attitudini proprie della figura imprenditoriale allo stesso Padre Piamarta.

Il secondo contributo, a cura di Maurizio Romano, è intitolato *Per guadagnare Dio a tutti: la carità operosa delle Suore di Carità nell'Italia settentrionale tra Ottocento e Novecento*.

Fondato nel 1832 a Lovere, sulle rive del Lago d'Iseo, dalle sante Bartolomea Capitanio e Caterina Gerosa, l'Istituto di Suore di Carità, aveva come suo fine precipuo la tutela, l'assistenza ed il sostegno delle giovani bisognose. Qui Maurizio Romano, attingendo all'archivio dell'Istituto, si sofferma su singoli ambiti di intervento. Da un lato, dunque, la scuola Professionale «Gaetana Agnesi», poi «Casa Famiglia», sorta a Bergamo nel 1918; dall'altro i convitti per le operaie del settore tessile. Si tratta chiaramente di istituzioni che cercavano di imbrigliare la disuguaglianza economica e sociale con il riscatto morale che discende dall'istruzione e dall'azione nobilitante del lavoro in anni di profonde e talora drammatiche trasformazioni dell'apparato produttivo locale.

Il Novecento, come ha scritto Silvye Fayet-Scribe cogliendo l'intersezione dei due piani, «fut l'âge de l'éducation et des illusions éducatrices autant que celui de l'industrie et des transformations qu'elle apportait» (*Association féminines et catholicisme XIX-XX siècle*, Paris, Editions ouvrières, 1990, pp. 199). E i convitti per le operaie, d'altra parte, sono un fenomeno – nota Maurizio Romano – che si colloca «a metà tra la storia d'impresa e la storia del lavoro da un lato, e quella delle congregazioni religiose dall'altro» (p. 123).

Infine, il terzo contributo, a cura di Giovanni Gregorini, si sofferma su *La cultura e i problemi dell'industrializzazione bresciana: Giulio Bevilacqua e Ottorino Marcolini*. Il Cardinale Giulio Bevilacqua e padre Ottorino Marcolini furono componenti di spicco della realtà dei padri Filippini della Pace di Brescia, capaci di coniugare, seppure in momenti diversi il piano dell'impegno fattivo e concreto, con il piano – starei per dire – della tessitura delle idee, dell'elaborazione culturale. Mentre Bevilacqua fu attento al «problema operaio», da lui inteso come cruciale per lo sviluppo dell'Italia di ini-

zio secolo, Ottorino Marcolini fu, negli anni dell'immediato dopoguerra, autorevole interlocutore della realtà produttiva bresciana, operando per la risoluzione di vertenze sindacali così come per il problema, stringente all'indomani del conflitto, della casa.

È da evidenziare, poi, il solido impianto documentario su cui fonda il lavoro.

La pregevole analisi di materiali archivistici inediti, inoltre, trova riscontro diretto nel testo.

Inizia Andrea Salini, offrendo al lettore una appendice statistica (sulle scuole professionali operanti a Brescia, sulle società industriali aventi sede nella provincia, sulla provenienza degli alunni dell'Istituto Artigianelli) ed una appendice documentaria (con un documento contenente le considerazioni del dott. Giuseppe Trabucchi sull'opera di padre Piamarta ed una relazione sull'andamento finanziario dell'esercizio al 1913); gli fa seguito Maurizio Romano con le Norme disciplinari della Casa Famiglia, il Regolamento per l'asilo infantile del Linificio e canapificio nazionale in Fara d'Adda, l'elenco degli ospedali militari in cui le suore presero servizio tra il 1914 ed il 1919; chiude, infine, Giovanni Gregoriani, che recupera tra le carte del senatore bresciano Franco Salvi, protagonista della storia della Democrazia Cristiana a livello locale e anche nazionale, due brevi relazioni economiche redatte da Giovanni C. Perfumi: queste, in effetti, permettono di illustrare i tratti dello sviluppo bresciano nel secondo dopoguerra.

Segnalo, infine, il superamento di tre dicotomie storiografiche così come emergono dalle vicende narrate e dallo spessore umano e civile dei suoi protagonisti. Il primo superamento concerne, come già detto, la dicotomia tradizione-modernità per cui dove ci sono congregazioni religiose non vi è modernità e viceversa. Al contrario, e a dispetto dei *topoi* storiografici, emerge con forza la modernità delle iniziative poste in essere dalle congregazioni religiose: il mondo cattolico tende ormai ad «abbandonare la cultura della protesta e del rifiuto intransigente delle istituzioni nazionali – scrive Andrea Salini – perseguendo un nuovo modo di affrontare i problemi della società, della politica e del mondo del lavoro» (p. 9). Siamo, come già evidenziato, nell'Italia dell'industrialismo, della «prima vernice industriale» del Paese, per riprendere la felice espressione di uno storico dell'economia; all'indomani della *Rerum novarum* di Leone XIII (1891) e della nascita a Genova del Partito Socialista Italiano (1892); ancora, alle soglie o nel bel mezzo della Grande Guerra: eventi, questi, che trascinano fermenti, inquietudini.

Il secondo superamento concerne la ben nota dicotomia eticità-economicità, per la quale con la morale non si fa economia (viene in mente, e basta sostituire la politica con l'economia, ciò che disse André Malraux: «con la morale non si fa politica ma neanche senza»). Ancora una volta, insomma, ciò che emerge è la fine gestione economica delle congregazioni religiose: «il fatto che esse non avessero scopo di lucro, infatti – scrive Sergio Zaninelli –

non significa che non dovessero regolarsi e organizzarsi secondo corretti principi economici, che prevedevano tra l'altro un andamento economico e finanziario attivo, attraverso l'impiego di doti professionali e senso di responsabilità perfettamente rientranti tra le finalità formative ed educative dell'istituzione» (p. X).

Il terzo superamento, corollario del secondo, è sicuramente il più fecondo di ricadute civili: esso riguarda la falsa opposizione tra un immaginario *homo oeconomicus* (una «vergogna di famiglia» secondo F.A. Von Hayek) e l'Uomo *ethicus o religiosus*. In realtà, non esistono azioni economiche ed azioni non economiche. Tutte le nostre azioni hanno, in senso lato, una dimensione economica che consiste per l'uomo nel valutare, selezionare e adeguare i propri obiettivi in una condizione di scarsità (di risorse, di beni, di affetti). Ma i fini non sono mai economici, perché i fini sono politici, religiosi, sentimentali, artistici. Economici sono i mezzi (scarsi). Il fine, insomma, «è porre al centro dell'economia l'uomo – scrive in un passaggio quantomai denso Sergio Zaninelli – la difesa della sua dignità e la consapevolezza della sua libertà» (p. XIII).

GIOVANNI FARESE

*L'Archivio Storico di Banca Intesa. Per una storia al plurale*, a cura di Francesca Pino, Milano, Banca Intesa, 2004, pp. 63.

Presentato nell'aprile 2004, l'Archivio storico di Banca Intesa raccoglie i considerevoli patrimoni documentari di Cariplo (1823), Banco Ambroveneto – sorto dalla fusione avvenuta nel 1989 del Banco Ambrosiano di Milano (1896) con la Banca Cattolica del Veneto di Vicenza (1892) e Comit (1894), i tre istituti che, appunto, hanno dato vita a Banca Intesa. Dichiarato «di notevole interesse storico» dalla Soprintendenza Archivistica per la Lombardia con il conseguente vincolo di legge, costituisce il principale archivio italiano nell'ambito delle banche private, con i suoi 4 chilometri di documenti per un totale di circa 40 milioni di pezzi. I 56 fondi aperti alla consultazione contengono soprattutto le carte e gli atti societari fondamentali dei vari istituti fino al 1945: maggiormente noti sono i documenti della Comit, sui quali da tempo si sono cimentati numerosi studiosi, mentre molto meno indagati risultano quelli delle altre due banche e comunque pressoché infinite sono le ulteriori possibilità di ricerca.

Tutti gli inventari sono consultabili in rete al sito <http://gea.bancaintesa.it/archivio/>, dove si possono vedere anche i verbali dei massimi organi decisionali fino al 1934 e le Carte miscellanee di Raffaele Mattioli sul salvataggio della Comit all'inizio degli anni Trenta.

DANIELA MANETTI



S. VITALI, *Passato digitale. Le fonti dello storico nell'era del computer*, Milano, Bruno Mondadori, 2004, pp. 228.

Con l'obiettivo di analizzare le trasformazioni che la tecnologia informatica ha apportato al mestiere dello storico nell'ultimo mezzo secolo, l'Autore tocca un aspetto nevralgico ed estremamente delicato del fare storia: il rapporto con le fonti, la loro ricerca, selezione, studio, interpretazione e critica. Rapporto già mutato durante il XIX secolo, a partire dalla storia seriale introdotta dalla scuola delle «Annales» e dalla storia quantitativa di matrice americana negli anni Sessanta fino ai documenti digitali. Questi, in particolare, presentano alcune caratteristiche che paiono lontane dal soddisfare i requisiti che si ritiene debbano avere, o hanno avuto finora, le fonti storiche. Sono, infatti, immateriali, dinamici (cioè facilmente manipolabili e soggetti a cambiamenti nel corso del tempo) e fragili (in quanto esposti all'obsolescenza dell'hardware e del software da cui dipende la loro accessibilità e perciò soggetti al rischio di «scompare»). Inoltre sono sovente veicolati da un media, la rete, per sua natura volatile, instabile e soprattutto insidioso, visto che al suo interno non sempre è facile distinguere fra menzogna e verità.

In altre parole, le fonti digitali – siano esse il risultato di trasposizioni o di elaborazioni di fonti tradizionali effettuate da storici, archivisti, bibliotecari o altri soggetti, oppure documenti prodotti fin dalla loro origine in formato digitale – hanno inedite possibilità conoscitive, ma pongono rilevanti sfide epistemologiche. Si tratta di questioni che non possono non condizionare il giudizio sui risultati dei progetti in corso per trasferire parti del patrimonio documentario e culturale su supporto digitale e che diventano ancora più complesse quando si tratta di documenti e prodotti editoriali nati direttamente in formato elettronico e perciò privi di supporto cartaceo a cui ricorrere per «controllare» e «verificare» il digitale. E nel futuro per fare storiografia sarà impossibile non utilizzare queste nuove fonti sulle quali gli storici baseranno molte delle loro ricostruzioni e interpretazioni.

DANIELA MANETTI

G. BERTA, *L'imprenditore. Un enigma tra economia e storia*, Venezia, Marsilio, 2004, pp. 125.

Ripercorrendo due secoli di cultura economica e soffermandosi sui principali tentativi di analizzare i caratteri e i compiti dell'imprenditore – Cantillon, i fisiocratici, Say, l'economia politica classica inglese, Marshall, Schumpeter, la cui opera è il *leit motiv* del libro, e Sombart – Berta, con una lettura che tende a superare gli steccati fra economia, politica, storia e sociologia, si interroga su chi è l'imprenditore e sul perché la sua figura sia tanto difficile da rappresentare e descrivere. Non è infatti sufficiente affermare che l'imprenditore rappresenta il protagonista del processo economico e nem-

meno fare di lui l'artefice dell'innovazione, come propose Schumpeter all'inizio del XIX secolo, per risolvere i problemi concernenti la sua identità, al punto che neppure Weber, nonostante i suoi fondamentali studi, riuscì a delinearne i connotati.

Accanto all'imprenditore, di cui costituisce una specie di *alter ego*, Berta si sofferma poi anche su un'altra figura – il manager – attraverso le analisi di Taylor, Veblen, Berle e Means, Burnham, Drucker, Schumpeter e Alfred Chandler, delineando la rivoluzione manageriale che nell'America del Novecento ha modificato i criteri di gestione della grande impresa e del capitalismo. Il lavoro di Berta è, dunque, una rassegna delle teorie dell'imprenditorialità e del management, nel contesto storico e culturale del loro tempo, per definire una figura sociale complessa e in continua evoluzione, di cui, alla fine di questo esame e delle metamorfosi subite negli ultimi due secoli, risulta impossibile tracciare un modello ideale.

DANIELA MANETTI

R. MAIOCCHI, *Scienza e fascismo*, Roma, Carocci, 2004, pp. 207.

Dopo *Gli scienziati del Duce*, l'Autore prosegue la sua indagine sulla storia della cultura scientifica italiana in età contemporanea e, in particolare, sulla complessa relazione fra gli scienziati e il regime fascista nei suoi diversi aspetti, da quello istituzionale, con le vicende che portarono alla costituzione del CNR, a quello politico, riguardante il loro coinvolgimento nell'autarchia e nella preparazione delle leggi razziali, a quello culturale, con le discussioni relative alla ricezione in Italia delle teorie della relatività e della meccanica quantistica.

Dopo essersi soffermato sugli sviluppi dell'organizzazione della ricerca scientifica dal lascito dello Stato liberale fino agli anni bui della seconda guerra mondiale, nel secondo capitolo vengono ripercorse le discussioni avvenute fra i due conflitti circa le questioni filosofiche e metodologiche poste dalle nuove e rivoluzionarie teorie in campo fisico, dimostrando come il periodo – contrariamente a quanto l'influenza di Croce e Gentile abbiano fatto a lungo ritenere – non fu per niente caratterizzato da una separatezza fra scienza e cultura umanistica. Segue poi lo studio della funzione avuta dagli economisti, con l'analisi della politica economica del fascismo, soprattutto del corporativismo e dell'autarchia, che fa emergere l'impegno da essi profuso al fine di conferire scientificità alle direttive del Duce per fronteggiare la crisi economica e preparare il Paese alla guerra. Impegno nel quale si cimentarono però non solo gli economisti, ma anche chimici e ingegneri. La collaborazione fra tecnici, scienziati e militari si realizzò anche su un altro fondamentale terreno: l'illusione di poter fare a meno delle materie prime e la ricerca di surrogati e succedanei. Chiude il volume la parte dedicata a «Scienza

italiana e razzismo fascista», che mostra come la comunità scientifica italiana non fu affatto all'opposizione ed anzi vide la mobilitazione di medici, demografi, antropologi e storici, anche se il razzismo nostrano ebbe alcune varianti rispetto a quello hitleriano, ancora più aberrante.

DANIELA MANETTI

*Il declino economico dell'Italia. Cause e rimedi*, a cura di Gianni Toniolo E Vincenzo Visco, Milano, Bruno Mondadori, 2004, pp. 208.

Quando iniziarono il lavoro fra il 2002 e il 2003 – raccontano gli Autori – il declino del nostro Paese che intendevano analizzare sotto molteplici profili non appariva «certo, né inevitabile», anche se i segnali apparivano forti e preoccupanti: produttività, salari, prezzi, esportazioni, struttura industriale indicavano tutti un'interruzione della curva ascendente della crescita postbellica. Al contempo lo sviluppo conseguito, il pieno inserimento in Europa, alcuni casi di successo industriale nelle tecnologie avanzate, la positiva evoluzione dei mercati finanziari inducevano a pensare che l'Italia possedesse comunque alcuni punti di forza sui quali contare, purché su di essi si basassero opportuni, decisi e subitanei interventi politici ed economici.

A conclusione del lavoro, essi si chiedono in quale direzione interpretativa spingano i cambiamenti intervenuti nel frattempo. Le difficoltà strutturali sia rispetto agli altri paesi europei che a quelli dell'OCSE vengono confermate dai dati, la base industriale continua a restringersi, persino alcune piccole e medie imprese e gli stessi distretti mostrano segni di crisi, la produttività non aumenta, cresce il costo del lavoro per unità di prodotto e le dinamiche salariali non tengono il passo dell'inflazione. In particolare, gli Autori concordano nel ritenere la riduzione del numero e della qualità delle grandi imprese una delle cause del basso contenuto tecnologico della nostra produzione e delle nostre esportazioni e, di conseguenza, un indicatore del temuto declino italiano. La vicenda Parmalat, poi, ed altri casi di debolezza manageriale della grande impresa rafforzano il fosco quadro. Inoltre, l'analisi storica di altri processi di declino economico evidenzia come ad essi si sia unita una contrazione dei redditi reali, con impoverimento di gran parte della popolazione, aumento delle disuguaglianze, mancanza di fiducia nel futuro e scarsa progettualità, basti pensare oggi al crollo delle nascite. Va aggiunta anche la crisi fiscale, fortemente contrastata negli anni Novanta e potenzialmente attuale, qualora a livello internazionale i tassi di interesse riprendessero a crescere e si bloccasse il trasferimento alle generazioni future di costi e oneri della finanza pubblica.

Essi si dicono concordi nel percepire, nell'ultimo anno, un disagio sociale diffuso e crescente, specie nelle cosiddette classi medie, confermato dalla conflittualità che ha contraddistinto l'inverno 2003-2004, a cui si unisce l'»inde-

bolirsi della democrazia [e lo] scivolamento verso forme di populismo plebiscitario». Del resto, il declino economico ha sempre avuto cause ed effetti sociali ed istituzionali prodotti o acuiti da un'inadeguata capacità politica di governare i cambiamenti, fenomeno ben evidente ora nel nostro Paese.

Le strade che gli Autori indicano per contrastare il rischio del declino economico sono: un grande impegno nella formazione, nella ricerca, nelle infrastrutture, nei servizi offerti dallo stato sociale, nel funzionamento dell'amministrazione pubblica, nel risanamento dei conti pubblici, il tutto in una cornice europea forte e unita e con un indispensabile «salto di qualità etica e culturale».

I saggi sono: *L'Italia verso il declino economico?* (Gianni Toniolo), *Alle origini del declino* (Vincenzo Visco), *Fu vero declino? L'Italia negli anni '90* (Riccardo Faini), *Elite e destino italiano* (Giulio Sapelli), *Alla ricerca della competitività perduta* (Pasquale Pistorio), *La prossima sfida per l'analisi e la politica economica* (Alberto Giovannini), *Sistema produttivo, piccola impresa e industria bancaria in Italia* (Reiner Masera e Renato Maino), *Il declino della grande impresa* (Marcello De Cecco).

DANIELA MANETTI

*L'aeronautica italiana. Una storia del Novecento*, a cura di Paolo Ferrari, Milano, Angeli, 2004, pp. 472.

Le vicende dell'aeronautica nazionale erano già abbastanza note sia dal punto di vista strategico-militare che industriale, dove non erano mancati lavori sia sulle dinamiche del settore nel suo insieme che su singole imprese. Questo volume ha il merito non solo di fare il punto sullo 'stato dell'arte', ma di coprire aspetti meno conosciuti, quali, ad esempio, le infrastrutture, il mito e la letteratura, l'impatto sulla vita quotidiana e sull'immaginario collettivo, l'aviazione civile.

L'obiettivo del volume non è quindi quello di offrire una miscellanea degli studi condotti secondo le più recenti metodologie, ma di offrire una riflessione sul complesso di questioni sollevate da un esame in prospettiva storica della più giovane fra le forze armate.

Si compone di tre parti. La prima (*Industrie e infrastrutture*) contiene i saggi di Andrea Curami (*La nascita dell'industria aeronautica*), Fortunato Minniti (*La realtà di un mito: l'industria aeronautica durante il fascismo*), Giancarlo Garello (*L'aviazione civile fra le due guerre mondiali*), Mariano Ranisi (*Gli aeroporti*), Alberto Bassi (*L'Archivio Storico Breda e la storia del design aeronautico*), Massimo Ferrari (*Trasformazioni e ridimensionamento dell'industria aeronautica nel secondo dopoguerra*). Nella seconda – dedicata a *L'immaginario e la politica* – vengono affrontati i temi: *Il «militante sogno dei primi voli. Aeroplani e letteratura 1905-1915* (Paolo Giovannetti), *Guido*

*Keller «aviatore di ventura»* (Luigi Urettini), *L'aeronautica e l'antifascismo* (Franco Fucci), *L'aviazione e i miti del fascismo* (Marco Di Giovanni), *L'immaginario collettivo di guerra: il mito di «Pippo»* (Cesare Bermani). La terza, infine (*La prova delle armi*), riunisce gli interventi di Alessandro Massignani (*La grande guerra: un bilancio complessivo*), Roberto Gentilli (*L'aeronautica in Libia e in Etiopia*), Lucio Ceva (*L'aeronautica nella guerra civile spagnola*), Achille Rastelli (*Le operazioni aeree angloamericane in Italia*), Paolo Ferrari (*Un'arma versatile. I bombardamenti strategici angloamericani e l'industria italiana*), Giorgio Rochat (*La seconda guerra mondiale: un bilancio complessivo*), Brian R. Sullivan (*Mito e realtà del potere aereo dopo il 1945. La prospettiva americana*).

DANIELA MANETTI